PERDERSI PER RITROVARSI. PENSIERI PEREGRINI

Guergana Radeva

Iniziò con un annuncio sul giornale: cercasi ragazze per lavoro Italia. Semplice, conciso, numero di telefono, come riferimento un comune nome femminile ma niente cognome; un trafiletto fra gli altri che scorrevo più per scrupolo che sperando davvero di trovare un lavoro. Tanto sapevo come sarebbe andata, mi avrebbero chiesto dei soldi, tutto andava pagato sull'unghia: visto, viaggio e naturalmente la mediazione. Una quantità di denaro che non sarei stata in grado di racimolare nemmeno in un anno di lavoro. Avevo già contattato alcune agenzie, un annuncio mi aveva condotto addirittura in un ufficio ministeriale, dove un tizio in giacca e cravatta arrotondava reclutando collaboratrici domestiche per Cipro. Il lavoro c'era, i visti d'ingresso si potevano procurare, bastava pagare.

«Torna quando avrai i soldi» mi disse.

Inutile dire che non tornai e se alzai di nuovo il telefono, fu perché essendo da qualche mese senza lavoro, avevo del tempo da perdere, ma sopratutto perché sono la classica tipa che vede il bicchiere secondo l'umore, pieno se assetata, vuoto, se sazia. E in questo particolare momento avevo sete, più che di lavoro, di vita.

Faccio, dunque, il numero, chiedo di Albena e ottengo un appuntamento il pomeriggio stesso in uno dei quartieri residenziali all'altro capo della città. Mi vesto, mi trucco e, testarda, infilo nella borsetta il curriculum e una freschissima traduzione inglese della laurea, pure essa fresca di conseguimento. Pullman, tram, un altro tram. Mi perdo fra gli identici caseggiati grigi, cerco di stanare la presunta consequenzialità dei grandi numeri dipinti con vernice, ormai stinta, sui muri.

Diffidando dall'ascensore, salgo a piedi.

La ragazza che mi apre la porta ha su per giù la mia età, ma si atteggia da donna adulta e navigata. E' rientrata da pochi giorni, dopo un anno di lavoro come *entraineuse* in Italia. Fisso la scritta "I love Florence" sulla sua maglietta rosa shocking, incerta se fingere di sapere cosa sia un'*entraineuse*.

«Ragazza da compagnia» spiega loquace Albena, «ti pagano per intrattenere i clienti del nightclub, bere, chiacchierare, qualche volta ballare... il lavoro più semplice del mondo!»

«Nient'altro?» chiedo sospettosa.

«Nient'altro » conferma, «anzi, l'altro te lo vieta il regolamento, perché pensaci bene, se una gliela dà al cliente, quello mica resta a bere e a farsi spennare nel locale.»

Far consumare il più possibile a tavolino, la filosofia del lavoro è tutta lì. Lei stessa ormai è diventata un'esperta, ma ora che si è fatta le ossa e ha capito come funziona l'affare ha deciso di salire di gradino e mettere su un'agenzia e un proprio giro di ragazze. S'impegna a gestire tutto lei in cambio di solo il 10% della paga che è davvero, ma davvero buona, il doppio, diciamo di un medio stipendio italiano, roba che in Bulgaria ci vuole un anno e più per guadagnarla. Ci siamo, penso, ora mi chiederà i soldi. Mi preparo mentalmente la risposta, ma lei mi lascia a bocca aperta: niente denaro anticipato, ci pensa a tutto l'agenzia, potrò sdebitarmi in seguito con trattenute dallo stipendio così dilatate nel tempo che manco me ne renderò conto. Un affare ben oliato, proficuo per entrambe le parti, certo posso prendermi il tempo per pensarci su, ma lei ha quasi raggiunto la quota di ragazze richiesta dal locale, per cui...

Esco in trance, con il contratto già firmato nella borsetta e un'incredula speranza alata nel cuore. Il cielo mi fa l'occhiolino tingendo d'azzurro le fronti corrugate e uniformi dei caseggiati, guardie grigie del ricordo sempre più effimero del cosiddetto "socialismo reale".

E all'improvviso il tempo riprende a correre, le telefonate si susseguono, torno per lasciare il passaporto da consegnare all'ambasciata per il visto, mi compro un grosso dizionario e una grammatica italiana in edizione russa, l'unica che riesco a trovare dopo svariati giri. Non ho problemi con il russo, mi arrangio con l'inglese, leggo il tedesco, ma non avevo mai pensato di aver bisogno dell'italiano. So dire solo "ciao" e "pizza", in compenso sono in grado di elencare a memoria tutti gli azzurri dei Mondiali '90. Ho tempo, mi metto sotto, studio, ma sopratutto sogno.

Finalmente le valigie sono pronte e una bufera di vento e neve mi sputa direttamente nell'aria immobile e asettica dell'aeroporto. E' il 12 dicembre 1991.

Albena mi presenta le altre sei ragazze. Ci consegna i passaporti e concitate controlliamo i timbri, quello di Albena è diverso, i nostri ci concedono l'ingresso per motivi di lavoro subordinato, il suo, invece, è un semplice visto turistico. Inizio a raccontare un episodio che mi è capitato l'anno precedente alla frontiera greca, ma la nostra agente mi interrompe, non c'è tempo, bisogna sbrigare il check in, si parte!

L'aereo sorvola la bufera di Sofia e punta verso il sole accecante. Sbircio di traverso la coppia seduta davanti. Per quel che riesco a origliare si sono conosciuti in Bulgaria, poi lui è tornato, si sono sposati per snellire le formalità d'ingresso di lei ed eccola ora in volo verso la sua nuova vita di signora milanese. Lui indica le cose, nominandole in italiano, lei, giovane e molto carina, ripete diligentemente. Partecipo al gioco, ripetendo

mentalmente anch'io, poi un'altra lezione d'italiano mi distrae. Fra due genitori di mezza età è seduto un bambino di 5-6 anni, moretto dalle sembianze rom, troppo timido per un bambino della sua età. La madre agitata non cessa per un attimo di parlare. Capisco quello che dice solo perché il suo è un linguaggio semplice, indirizzato al bambino. In Italia Antonio avrà una nuova casa, una nuova cameretta, dei giocatoli nuovi... tanti giocatoli nuovi! «Hai capito, Antonio?» Antonio tace spaesato, probabilmente frastornato dal fatto di chiamarsi improvvisamente Antonio invece di Anton. E' per il suo bene, certo, ne sono conscia, eppure sospiro mentre volgo lo sguardo verso l'oblò, chiedendomi d'un tratto dove cavolo stessi andando. E' giusto un attimo, ma quel che basta per sentire una specie di mancamento nel plesso solare. Ai miei ho detto che andavo ospite di amici in Italia, un mesetto, al massimo due, non avrebbero accettato la verità e di certo non mi avrebbero permesso di partire. Certe cose si possono fare solo con la incoscienza dei vent'anni, ventiquattro in realtà, loro hanno avuto l'azzardo della propria giovinezza, ora sta a me. E' vero, non mi hanno mai fatto mancare nulla, mi hanno mantenuto più che generosamente fino alla laurea e anche dopo, quando la scuola di inglese per la quale avevo iniziato a lavorare come segretaria fu chiusa per evasione fiscale, il gestore, un canadese con il pallino del casinò, non si era mai preoccupato di pagare le tasse.

«Mi chiamo Benjamin e sono ebreo!» fu così che si era presentato al nostro primo incontro, spiazzandomi. Non avevo idea di che tipo di reazione si aspettasse da parte mia, ma non ci fu nessuna. Se il socialismo ci aveva insegnato qualcosa, questa era la parità e l'uguaglianza, la mia generazione era cresciuta in una società priva di conflitti su base razziale o religiosa, una società senza ricchi e poveri, certo c'era una minoranza che gravitava intorno al governo e che navigava nell'opulenza, ma era così distante da noialtri comuni mortali, da non toccarci particolarmente. E se mi accorsi che vi erano degli alunni ebrei nella scuola d'inglese, e probabilmente se se ne accorsero loro stessi della propria diversità, fu solo quando fu istituita una classe separata, apposta per loro.

Mi capitò, mio malgrado, di essere testimone anche di un altra lacerazione, stavolta su scala molto più larga, quando la minoranza mussulmana lasciò in massa il paese. Migliaia di famiglie svendettero tutto quel che non riuscirono a vendere, abbandonarono le case e partirono verso la Turchia. Si svuotarono intere città e noi studenti fummo mandati a coprire i posti di lavoro abbandonati. Ricordo che passammo un semestre in una fabbrica di antibiotici nella città di Razgrad. C'era un clima di tensione, i pochi turchi che per una o altra ragione non erano riusciti a partire ci trattavano con malcelato odio, furti e sabotaggi erano all'ordine del giorno. Lavoravamo a turni, senza mai interrompere la produzione e dormivamo nella scuola locale trasformata in una specie di ostello. Quando

rientrai a Sofia, trovai la città nel pieno della crisi. Fu la prima volta che vidi vecchi e bambini mendicare per le strade. Zucchero, olio e benzina erano stati razionati, c'erano code di attesa ovunque. Mia madre aveva perso il lavoro dopo vent'anni di servizio come ingegnere edile per il comune, in seguito vinse la causa per ingiusto licenziamento, ma ormai erano passati anni e nonostante guadagnasse molto meglio come perito in proprio, nulla poteva ricompensare i mesi di depressione, quel sentirsi improvvisamente gettati via come oggetti inutili. Sempre in quel periodo mio padre, colonnello della polizia, si trovò costretto ad andare in pensione, aveva poco più di cinquant'anni e si mise a fare il tassista. Quello che compresi in quei primi anni di cosiddetta democrazia fu che aprirsi al mondo comportava le proprie imprevedibili e gravose conseguenze, nel bene come nel male.

Quanto a me, vincolata da una borsa di studio, dopo la facoltà di elettronica, dovevo entrare a lavorare nella Torre di trasmissioni radiotelevisive, ma con la crisi provocata dal crollo del regime i contratti dei giovani specialisti come il mio divennero da un giorno all'altro carta straccia. Non posso dire di esserne rimasta particolarmente delusa, anzi, la verità è che desideravo fare ben altro nella vita. Quanto all'Università Tecnica, l'avevo scelta senza passione, per motivi puramente razionali. Negli anni '80 in Bulgaria non c'era disoccupazione, in compenso i posti nelle università coprivano giusto le reali necessità del paese, vi si accedeva attraverso una serie di esami con l'obbligo, una volta laureati, di trasferirsi e lavorare per un determinato periodo ovunque la patria chiamasse. Per gli ingegneri c'erano abbastanza posti di lavoro e si poteva rimanere nelle città di residenza, i giovani medici e insegnanti, invece, in genere venivano mandati a tappare i buchi negli angoli più remoti del paese. Impensabile, decretarono i miei, entrambi ingegneri, troncando di netto le mie aspirazioni: storia, letteratura e materie umanitarie puoi anche studiartele da te, tanto non ti daranno da mangiare, non sono professioni serie! Detto fatto, finii per studiare ingegneria, passando gran parte del tempo a scrivere per il giornalino universitario. Scrivere non era ciò che desideravo fare, bensì ciò che non riuscivo a non fare.

E anche in questa mia partenza, in apparenza frettolosa e poco ponderata, la crisi del mio paese natio e le difficoltà economiche c'entravano relativamente, quello che davvero volevo era appagare la voglia che tutti noi cresciuti al di là della cortina di ferro avevamo: conoscere il mondo dell'ovest, diverso, attraente e magnetico come solo i tabù sanno essere, saggiare la vita vera in prima persona, aprirmi ad una lingua e cultura diverse, farle mie... e sopratutto avere delle esperienze ed emozioni degne di essere raccontate! Scrivere! Sembrava tutto così semplice, naturale, fattibile. Non potevo immaginare che sarebbero passati vent'anni prima di accingermi a raccontare quel viaggio.

Della fila davanti al controllo passaporti ricordo la tensione. L'assurda preoccupazione di non somigliare abbastanza alla foto nella quale ho i capelli più corti e non porto gli occhiali. Incerta me li tolgo, gli occhiali, poi li rimetto, devo vedere bene, i miei sensi gridano: all'erta. Il poliziotto dietro lo sportello indugia, controlla qualcosa sullo schermo, torna a sfogliare il passaporto, infine si decide di timbrare la pagina. Incredula e sudata passo oltre, e passano anche le altre, vedo Albena sorridere soddisfatta dietro di noi, poi la sua espressione si fa preoccupata. Viene fatta uscire dalla fila ed entrare dietro una delle porte di servizio dove poco prima è sparita anche la famiglia adottiva del piccolo Antonio.

«Accertamenti di routine» dice una delle ragazze «arriverà a momenti, intanto spostiamoci di qui per non dare troppo nell'occhio.»

Non siamo affatto delle clandestine eppure permane in noi quel sottile timore di cittadine di serie B, di gente riuscita a farla franca, arrivando dove non merita di arrivare. Ci spostiamo, trascinando le valige, gruppetto colorato di ragazze spaesate. Ci sediamo, ma stiamo sulle spine, sbirciamo in continuazione gli orologi e spulciamo il flusso ininterrotto di gente nella speranza di scovare il capotto rosso di Albena. Niente.

«Qualcuna di voi ha idea di dove siamo dirette?» chiede Eli, la biondina con la quale ho fatto amicizia sull'aereo.

«Andiamo in Toscana» risponde la più grande delle due sorelle, che vengono, guarda caso, dalla cittadina dei miei nonni.

«Sì, sì, in Toscana, ma dove precisamente? Avete un numero di telefono, un indirizzo?»

Silenzio avvilito.

«Certo che siamo proprio delle pecore» mormora delusa Eli e nessuno se la sente contraddire.

«Dobbiamo andarcene di qui!» esplode d'un tratto una ragazza minuta e scuote agitata l'impressionante chioma ossigenata e cotonata stile anni '80. «Questa è un trappola! Avete mai sentito della tratta delle schiave bianche? Albena ci ha fregate e ora verranno a caricarci e portarci via, non dobbiamo fidarci di nessuno! Scappiamo, e subito!»

«Ma scappare dove? Noi non abbiamo un soldo!» piagnucola la più piccola delle sorelle, stringendo al petto una foto a mo' di santino protettore.

«Me la fai vedere? » chiedo per distrarla e lei grata del mio interesse, mi mostra subito la foto di un bambino piccolissimo.

«Mio figlio, ha solo cinque mesi, l'ho lasciato con mia madre... se sono qui, è per lui! Ho bisogno di questo lavoro!»

«E' un bambino bellissimo!» dico e lei sorride, cacciando indietro le lacrime. «E tu non ti preoccupare, non lo perderemo il lavoro, dev'esserci stato qualche disguido con i

documenti di Albena, ma vedrai che si risolverà presto. Hanno speso dei soldi per farci venire fin qui, per cui ci verranno a prendere, ci vuole solo un po' di pazienza.»

Io stessa vorrei tanto credere in ciò che dico e per tranquillizzare sia le mie nuove amiche che me stessa, racconto il pasticcio analogo in cui mi ero trovata alla frontiera greca. Sulla garanzia di una lettera d'invito di parenti di Salonicco, l'ambasciata greca mi aveva rilasciato un regolare visto turistico. Alla frontiera mi chiesero di mostrare una carta di credito oppure i contanti con i quali intendevo mantenermi durante la mia permanenza, la legge stabiliva una somma di circa 100 dollari al giorno e il visto aveva la durata di tre mesi, spiegare che sarei rimasta solo i giorni di Natale, ospite in casa di cugini non servì a nulla, mi ritrovai con un timbro nero che mi vietava l'ingresso in Grecia per un anno e, sola sotto la pioggia invernale, guardai il pullman partire senza di me verso il paese d'origine dei miei nonni.

Quattro ore più tardi, stipate in un pulmino, veniamo a sapere dal nostro nuovo agente, un bulgaro di nome Lyubo, che Albena ha avuto lo stesso intoppo: non potendo esibire una copertura finanziaria, si è trovata costretta a riprendere l'aereo e solo una volta arrivata a Sofia ha potuto telefonare per organizzare il nostro trasferimento.

Si è fatto ormai buio, così dopo un tragitto relativamente breve, finiamo nell'appartamento di una famiglia bulgara che ci offre un divano-letto e un lettino apribile. I padroni di casa si esibiscono con uno spettacolo di magia nei locali notturni della zona, inoltre la consorte-valletta arrotonda come *entraineuse*. Penso che se riesce a farlo lei, ultraquarantenne e madre di due figli, di certo potrei farlo anch'io. Ma non mi sento affatto rassicurata e, rannicchiata accanto a Eli sul minuscolo lettino, mi addormento solo quando fuori inizia ad albeggiare.

Il giorno seguente scendiamo sulla costa labronica. Lyubo ci lascia in un appartamento abbastanza ampio, ma parcamente arredato e torna un'oretta più tardi con alcune buste della spesa piene di cibo.

«Alle 20 in punto dovete essere giù all'ingresso, passeranno a prendervi... ah, e portatevi dietro i documenti. Torno fra qualche giorno a vedere come va, intanto se avete problemi chiamate!» dice, ci lascia un biglietto da visita e se ne va.

Rovistiamo nelle buste e negli scaffali della cucina e alla fine ci prepariamo una cena a base di uova strapazzate, maionese e coca cola.

«Guardate come sono grosse le uova italiane!» esclama Chioma cotonata. «E i tuorli! In Bulgaria non ci sono di così gialli!»

«Veramente le uova delle galline di mia nonna sono più grosse e anche più saporite» dico. Mi becco sguardi delusi di bambine alle quali qualcuno ha appena rubato il lecca lecca.

Dopo un corri corri e spingersi poco educato davanti all'unico specchio del bagno, alle 20 in punto siamo in strada, agghindate da Gran Galà. Qui non c'è neve, ma il vento è ghiaccio da tagliare le gambe sotto le minigonne. Per fortuna l'auto arriva in orario e carica tre di noi, le altre tre restano ad aspettare. Tempo di mettermi comoda e siamo arrivati, nemmeno cinque minuti di tragitto, il locale si rivela proprio dietro l'angolo. Scopriremo solo in seguito che il trasporto del tutto inutile non è questione di classe, ma solo uno dei tanti modi per scucirci del denaro. Anche qui tutto si paga, ma non sull'unghia, possono tranquillamente aspettare, non andremo da nessuna parte visto che appena entrate, i nostri passaporti finiscono nella cassaforte del locale. Nel caso venisse un controllo…, la spiegazione fa acqua da tutte le parti, ma non abbiamo voce in capitolo. In cambio riceviamo un acconto di centomila lire a testa. Quello che in Bulgaria si guadagna in un mese, qui è la paga di una sola notte, della quale, però, alla fine rimarrà sì e no la metà, tolte le trattenute dell'agenzia, l'affitto e il trasporto gestiti dal locale, le tasse, perché per quanto possa suonare inverosimile, questo è un lavoro del tutto legale e assicurato. E ci sono pure le multe, contravvenzioni interne per chi infrange il regolamento esposto in bella vista sulla parete del minuscolo camerino. Non arrivare in ritardo, non presentarsi in pantaloni o con gonne troppo lunghe, non appiccicare le gomme masticate sotto i tavolini, non attardarsi nella toilette, non fare le statue, ma muoversi, esibirsi, ballare, non darsi malate quando non lo si è davvero, e sopratutto mai incontrare i clienti fuori dal locale e non farsela con lo staff; gli ultimi due comandamenti non comportano una semplice multa bensì il licenziamento in tronco. *Dulcis in fundo* ci viene mostrata una tabella settimanale nella quale sotto i nomi delle intrattenitrici sono riportate le rispettive consumazioni, "i tappi" e "le bocce" ovvero le bottiglie di champagne ordinate che comportano un piccolo premio, una specie di classifica con intento di stimolare lo spirito stacanovista. Siamo qui per rendere e questo è quanto.

Prendiamo posto nella sala ancora vuota, le luci calano e finalmente posso riprendere fiato e guardarmi intorno. Gli specchi e gli stucchi dorati danno un'apparenza di scintillante opulenza, i tavolini sono separati da piante finte, una palla rotante fa cadere petali di luce sulla piccola e rotonda pista da ballo. Fa freddo e il tempo sembra fermo. Entrano due uomini, si siedono al bar e si guardano intorno.

«Ballare! Ballare!» il cameriere e ci sprona come un gregge. Ci affolliamo, un po' incerte e scoordinate sulla pista, mentre altri uomini entrano, alcuni si aggirano, fumano, osservano, altri si siedono in compagnia, invidio la disinvoltura delle ragazze di vecchia data, ridono, ballano, si divertono o almeno così sembra. La notte fila con una lentezza indescrivibile, verso le due sono colta di una crisi di sonno, a malapena riesco a tenere gli occhi aperti, poi mi passa e mi ritrovo fin troppo sveglia e con una fame da lupi. Ho un

tuffo al cuore ogni volta che vedo avvicinarsi il cameriere che chiama le ragazze per le consumazioni, ma si rivela sempre un falso allarme, nessuna di noi sei viene richiesta. Mi chiedo cosa c'è che non va e solo in chiusura vengo a sapere che lasciare le "nuove" intoccabili in vetrina la prima sera non è che una strategia di marketing per invogliare i clienti. Finalmente alle 5 in punto sulle note di "Buonanotte buonanotte fiorellino" le luci si alzano e possiamo alzarci pure noi.

La serata seguente si rivela del tutto diversa e veniamo subito risucchiate nella mischia. Le entraineuse alle prime armi sono considerate merce prelibata, in quanto ingenue, non conoscono ancora i meccanismi del lavoro, non si sono fatte le ossa e per così dire abboccano con poco. C'è una categoria di clienti che gira i locali a caccia appunto di "carne tenera" che non aspirano tanto di portarsi a letto, sarebbe troppo laborioso e pressoché impossibile, no, a loro basta qualche semplice uscita, in cambio di un giro turistico della città, possono ottenere una cena in compagnia, sempre se non devono rientrare dalle mogli. Il tempo delle ragazze si misura in contanti, qualche ora gratis dona l'illusione di essere più furbi e più ricchi degli altri. E' il classico desiderio compulsivo di cose, o in questo caso di persone, di cui non si ha l'effettiva necessità. Ma di questo e di molto altro mi renderò conto in seguito, intanto i camerieri corrono, mi chiamano, mi siedo accanto al cliente di turno, accavallo le gambe per dargli l'illusione di non aver buttato via i suoi soldi, ordino da bere, alcolici all'inizio, anche se oculatamente diluiti dal barista, aiutano a buttar giù il muro di inibizioni. Non è raro vedere le ragazze ridere a squarciagola, oscillando brille e incerte sui tacchi a spillo. Col tempo, comunque, imparerò a gestire la tensione senza il supporto dei drink, prenderò man mano confidenza con la lingua, mi farò abile nel tenere le distanze e mettere in riga le mani allungate.

«Ma che ci sei venuta a fare qui, se non vuoi essere toccata?» chiede qualcuno contrariato. Tanti lasciano perdere e vanno a gettare le reti altrove, ma strano a dirsi, non rimango mai senza lavoro. Come in ogni ambito, anche in questo si aggirano varie tipologie di persone, così come sono diverse una dall'altra le ragazze che vi lavorano e le motivazioni che le guidano. Non sono pochi i clienti che cercano semplicemente di fugare la solitudine, single o separati da poco, da operai a professori universitari, vogliono parlare e io so ascoltare, sono di indole missionaria, mi lascio coinvolgere, la mia è una partecipazione autentica e loro spesso ritornano. Non sono, ovviamente, la santa della situazione, ma mi risulta naturale riuscire a lavorare senza svendermi più del dovuto. Chi cerca semplicemente sesso, fa prima a trovarlo in strada e i clienti abituali lo sanno benissimo. In posti come questi assillare le ragazze non solo non porta a nulla, ma può rivelarsi addirittura rischioso. Qui dentro si può avere tutto, ma solo in virtù del

guadagno del locale e l'entraineuse è l'ultimo gradino nella rigida gerarchia da seguire. Una sera il cameriere si avvicinò e sussurrando mi disse che c'era un cliente fidato pronto a pagare in cambio di sesso. Mi prese alla sprovvista, non riuscii a fare altro che scuotere la testa. Lui si allontanò subito senza discutere e poco dopo vidi la moretta del nostro gruppo alzarsi e seguirlo fuori dalla sala. Non tornò più e rientrate al mattino la trovammo tranquillamente addormentata nel proprio letto. Ci raccontò che il cliente, a suo dire un politico locale, l'aveva portata nell'albergo accanto, un quarto d'ora dopo le aveva dato cinquecentomila lire, dicendole di andarsene pure a casa, aveva pagato tutta la notte al locale e lei non era obbligata a tornare al lavoro. Ci furono altri episodi simili, ma si svolgevano con discrezione e nessuna delle ragazze venne mai forzata a prenderne parte.

Un mese dopo perdiamo il lustro di novelline e con questo anche il lavoro, o almeno il lavoro in questo locale, in cambio riceviamo indietro i nostri passaporti. Lyubo, venuto a prelevarci, ci spiega che il ricambio delle ragazze è una pratica normale per a ossigenare l'interesse dei clienti, quanto a noi, i night sono tantissimi, non rimarremmo di certo a piedi. A questo punto il gruppo si sfalda, Eli e io finiamo in un altro locale sulla costa, dove rimaniamo un paio di mesi, poi cambiamo ancora, e ancora... in meno di un anno giriamo Livorno, Viareggio, Montecatini, Firenze, Arezzo, Incisa Val d'Arno, Poggibonsi. Ad ogni variazione di posto dobbiamo presentarci nella rispettiva Questura per richiedere l'aggiornamento del permesso di soggiorno. Sono gli anni della grande ondata migratoria, ci sono lunghe file ovunque, ma nulla in confronto a ciò che troviamo a Firenze. Dopo un paio di vani tentativi di primo mattino, un giorno prendiamo coraggio e ci accodiamo appena uscite dal lavoro. E' ancora notte, la città dorme, è troppo presto persino per gli spazzini, ma dietro le transenne che delimitano il percorso della fila ci sono già decine di persone d'ogni dove. Profughi kosovari, nordafricani, ragazze dell'est, filippini, sudamericane, senegalesi, una piccola Babele che mischiando etnie e linguaggi non aspira alle altitudini divine, ma solo a cibo, tetto e legalità. Alle otto il portone si apre e vengono distribuiti i numerini, non ci sono per tutti, arrivano fin dove arrivano, tanti sono costretti ad andarsene per tornare il giorno dopo. Quando, ore dopo, arriva il nostro turno, facciamo fatica a reggerci in piedi e tenere gli occhi aperti, ma ci rendiamo benissimo conto di essere delle privilegiate ad avere questo pezzo di carta timbrata.

Man mano impariamo a destreggiarci fra i locali. Quelli a gestione famigliare sono accoglienti e informali e spesso offrono anche camere in affitto. In posti così si lavora con una certa tranquillità e i rapporti sono abbastanza umani. Poi ci sono i locali grandi, una specie di mix fra nightclub e discoteche, che contano sulla massa. Assumono decine di ragazze e offrono pittoreschi spettacoli di varietà, una specie d'industria del

divertimento dove nessuno conosce nessuno. Un'altra categoria sono i night gestiti direttamente dalla malavita, spesso hanno vita breve, finiscono bruciati o chiusi dalle autorità per rinascere sotto altre spoglie come fenici dalle ceneri.

Una sola volta con Eli rimaniamo senza lavoro, dopo la prima sera in un buco sporco e affollato alla periferia di Arezzo che si rivela una copertura per la pura e semplice prostituzione, diamo le dimissioni e visto che i locali assumono solo a fine quindicina cioè a metà e a fine mese, siamo costrette a prenderci una vacanza. I soldi che abbiamo ci bastano giusto per pagarci vitto e alloggio e due settimane dopo siamo di nuovo in linea.

Facciamo in quei mesi tantissime conoscenze, ma senza mai approfondire ne dare troppa confidenza. Anche se lavoriamo fianco a fianco, i gruppetti di ragazze sono mondi a sé, con proprie gerarchie e regole interne. Quelle delle romene, per esempio, molto unite, spesso parenti fra loro, sorelle, cugine, hanno le idee chiare sul futuro e le dispense piene di conserve, sottaceti, marmellate e ogni ben di dio che portano o si fanno spedire da casa, risparmiano con la ferma decisione di tornare in patria e rifarsi una vita. Numerose, ma di tutt'altro stampo, le russe, particolarmente curate e spesso altezzose, arrivano quasi sempre come ballerine e i loro spettacoli sono di qualità, finché la troupe non si scombina fra gelosie e litigi. Le polacche, invece, difficilmente fanno gruppo, ognuna segue la propria strada con determinazione e senza particolari scrupoli. Molto rare le asiatiche, taciturne, preferiscono guadagnare con il sesso; simili a loro su questo punto, ma agli antipodi per quel che riguarda tutto il resto, le sudamericane, rumorose, allegre e anima di ogni compagnia. Ci sono, come in ogni ambito, anche delle ragazze singolari che si stagliano nella massa. Ricordo in particolare una bulgara, statuaria e sempre elegantissima, che sembrava uscita dalle pagine di una rivista anche alle prime luci del mattino quando noialtre avevamo il trucco sfatto e gli occhi pesti. Una slovacca, minuta e silenziosa, che faceva la contorsionista e si piegava in maniera impressionante, infilandosi in una scatola per il divertimento dei pochi distratti spettatori. Per il resto della serata sedeva al bar accanto al proprio grande e grosso spasimante, bevevano acqua tonica e si guardavano negli occhi per ore senza dire una sola parola, poi lui si alzava, pagava e se ne andava senza rivolgere mai l'attenzione ad un'altra ragazza. C'era poi un'argentina che comunicava nel limite del minimo indispensabile e girava sempre con un gatto certosino in una gabbia di bambù e infine un'altra sudamericana, di cui non ricordo con esattezza la provenienza, era nota per il fatto che lavorava nello stesso locale fiorentino da ben undici anni ed è probabile che sia ancora lì.

Nomi, figure, destini che giravano, scomponendosi in continuazione come le immagini di un caleidoscopio. Non saprei definire il momento preciso in cui il carosello

variopinto iniziò a prendere le sembianze di una ruota grigia e ripetitiva, nella quale correvo con l'incosciente disperazione di un criceto. Ricordo che un giorno dalla finestra aperta entrò l'aroma di cucina casalinga, mi misi a sedere e iniziai a piangere. Quando mi calmai, andai a fare la spesa e comprai una confezione di pasta sfoglia, del burro, uova, yogurt bianco naturale, formaggio feta di produzione greca e una teglia rotonda. Nel vasetto dello yogurt mia nonna usava mettere una punta di bicarbonato, aggiungeva le uova e il formaggio e spolverava con paprica dolce e pepe nero. Disponeva il ripieno a strati fra le sfoglie cosparse di burro fuso e alla fine spennellava l'ultima con il tuorlo d'uovo sbattuto. Poi, una volta tolta la *banitza* dal forno, la spruzzava con qualche goccia d'acqua fredda e la copriva con un canovaccio pulito affinché riposasse e venisse soffice e gustosa. A noi bambini che immancabilmente allungavamo le mani invogliati dall'aroma di sfoglia calda, la nonna diceva: «Guardate che la teglia è vuota, la *banitza* è andata nei campi a ringraziare la terra e il contadino per il grano di cui è stata fatta... se fate i bravi, tornerà fra dieci minuti.» E poi per distrarci ci raccontava una delle sue storie, non favole, ma episodi di vita vissuta, narrati nel suo dialetto strascicato, tipico dell'isola di Thassos nell'Egeo, il piccolo paradiso verde delle sirene di Ulisse, terra di confine contesa a suon di armi fra la Bulgaria, la Grecia e la Turchia. A dispetto di ogni nazionalità imposta, i suoi abitanti si definivano con orgoglio e semplicità *belomorski traki*, traci del Mar bianco.

Non avevo un canovaccio da stendere sopra la *banitza* calda, la misi semplicemente in tavola e aspirai a pieni polmoni il profumo d'infanzia che saturava la cucina, facendo riaffiorare dai meandri della memoria storie e immagini d'altri tempi: mia nonna - bambina pietrificata davanti alla testa di suo padre, tagliata e impalata dai turchi nella piazza di paese durante la Guerra dei Balcani... l'arrivo ai pendii dei Rodopi, i monti sacri di Orfeo e Dionisio, e la decisione di stabilirsi nella vecchia Stanimaka (oggi Assenovgrad), nota per il più alto numero di chiese e taverne pro capite di tutta la Bulgaria, cittadina cosmopolita che accoglieva bulgari, greci, turchi, ebrei, armeni, rom e profughi d'ogni dove. E poi le storie del nonno originario di Salonicco, antifascista, tornato dal campo di concentramento di Enichioi con le unghie strappate a forza, ma vivo, e stabilitosi in Bulgaria, cambiando il cognome Randis in Radev, da *rad*, la radice slava di *radost* - gioia. Negli stessi anni l'altro mio nonno perisce di tubercolosi contratta nelle trincee del fronte, le sue terre vengono nazionalizzate e, per non morire di fame, le sue figlie finiscono in un orfanotrofio.

Gli anni passano e anche i miei genitori partono, mio padre dal sud, mia madre dal nord della Bulgaria, per incontrarsi studenti a Sofia. Ai tempi del cosiddetto "socialismo reale" per prendere residenza nell'ambita capitale ci volevano permessi speciali, attitudini

promettenti, conoscenze altolocate o, come minimo, un matrimonio combinato. Ce la fecero in qualche modo a diventare *sofiantsi,* ma la nostra restò comunque una famiglia di migranti che stentava a mettere radici, crebbi incerta nel collocare la mia vera provenienza e lo sono tutt'oggi, la domanda «di dove sei?» continua a confondermi.

«Mai dire fuori di casa che abbiamo dei parenti in Grecia, altrimenti rischio di perdere il lavoro!» mio padre, poliziotto e segretario della sezione locale del partito, mi ammoniva spesso, ma allo stesso tempo non riusciva a negare l'accoglienza ai cugini greci che arrivando da Salonicco, parcheggiavano l'auto con la targa estera a qualche isolato di distanza e procedevano a piedi per non metterci nei guai. Quando, anni dopo, vollero ricambiare l'ospitalità, la guerra fredda era finita, ma un'altra guerra, silenziosa e subdola era iniziata, i migranti erano un pericolo peggiore delle cavallette, frontiere chiuse in faccia e timbri neri per marchiare le *personae non gratae* che in credito invece di una Mastercard avevano solo la vita.

Faccio girare la *banitza*, come faceva la nonna a Natale. Era una festa un po' sbilenca il nostro Natale, c'erano insegnanti di guardia in chiesa a controllare che gli alunni non frequentassero la messa, ma al contempo c'erano le storie di nonna, la cena della Vigilia, rigorosamente vegetariana come vuole la tradizione ortodossa: zuppa di legumi, polenta e *oshaf* – prugne e albicocche secche bollite con zucchero, cannella e chiodi di garofano e sopratutto, regina della serata, c'era la *banitza s kusmeti* che veniva fatta girare al centro della tavola e quando si fermava per ognuno c'era una porzione che fra le sfoglie dorate conteneva il *kusmet,* la fortuna sotto forma di un ramoscello di corniolo. Noi bambini aprivamo con trepidazione la sfoglia che il Fato ci aveva destinato, ma anche gli adulti erano curiosi, passavano le forchette nel ripieno e pescavano la propria fortuna, una sola gemma di corniolo indicava salute, due – amore- , tre – successo - e così via e così via fino al *kusmet* più grande, la monetina diligentemente avvolta in un pezzettino di carta da forno, e una volta avute, ognuno la propria fortuna, la *banitza* veniva mangiata e al posto suo riprendevano a girare nuove storie e nuove speranze.

Taglio una fetta della mia *banitza* e anche se non mi aspetto di trovare dentro la fortuna, mi rallegro assaporando il gusto della vita, ricordi e speranze, la vita che era e la vita che verrà...

Undici mesi dopo il mio arrivo in Italia mi sposo e la mia storia migrante si intreccia con quella del mio compagno di origini sarde, cresciuto in Germania e trapiantato in Toscana. E' ottobre, piove, alla cerimonia ci siamo noi, i testimoni e alcuni amici, non ho potuto procurare i visti per i miei genitori in quanto non posso offrire delle garanzie finanziarie per un invito. In totale per il matrimonio spendiamo cinquanta mila lire di tasse e marche da bollo, una bottiglia di spumante e un vassoio di tartine. I fiori me le

regala il comune, un gran bel bouquet di rose rosse. Firmiamo, brindiamo, salutiamo gli amici e torniamo a letto, abbiamo lavorato fino alle 4 del mattino in un pub, non ci reggiamo in piedi.

Ottengo un permesso di soggiorno per un anno che mi semplifica la vita; quello che me la complica, invece, è il fatto che ora che sono in cerca di un lavoro "rispettabile", nessuno vuole assumermi. Lavoro in nero, entro come tuttofare e dalla mattina alla sera mi ritrovo a dover sostituire il pizzaiolo che all'improvviso si licenzia, lasciandomi un foglietto con gli ingredienti dell'impasto. Mi chiedono una pizza alla marinara, l'adorno zelante coi frutti di mare, me la rimandano indietro, intanto osservo, imparo... e continuo a lavorare in nero, nonostante i periodici controlli dell'ispettorato del lavoro. Il titolare preferisce pagare le multe, non può mettermi in regola, dice, in quanto straniera. Mi crede credulona, non lo sono, ma non controbatto, ho un disperato bisogno di tenermi il lavoro. E intanto leggo. E scrivo. Giorno dopo giorno la nuova lingua confina quella materna in spazi sempre più marginali, del foglio si impadronisce la lingua del quotidiano, quella che assorbo per osmosi, che man mano diventa un piacere quasi fisico, nei suoi confronti mi sento un po' bambina e come i bambini imposto con le parole un rapporto ludico, ci gioco, le trasformo in ponti verso l'altro, ma anche verso me stessa, perché se non posso rivivere i ricordi e i sogni come tempo e come spazio, posso viverli come linguaggio. Si scrive per lo stesso motivo per il quale si migra, la ricerca di una propria dimensione nella quale specchiarsi per ricostruirsi. Non ho ancora un bagaglio lessicale ricco a sufficienza né abbastanza tempo libero, eppure scrivo, rubando tempo sui posti di lavoro, riempiendo i blocchetti delle ordinazioni con piccole poesie, pensieri, voli d'umore. Raccolgo questi miei foglietti scarabocchiati e odorosi di frittura e a casa li trascrivo con pazienza certosina. Ai tempi non avevo il computer né programmi di correzione automatica, solo una vecchia macchina per scrivere che faceva tanto rumore da costringere i vicini a battere sulle pareti. Ero sempre a corto di bianchetto, controllavo l'ortografia parola per parola nel dizionario che non ne poteva più e alla fine aveva iniziato a perdere le pagine spiegazzate come una bibbia tramandata da generazioni, lo conservo tutt'oggi, ma ormai ha un valore sopratutto affettivo. Così foglietto dopo foglietto, dopo anni di scrittura, correzioni e riscrittura venne fuori un romanzo che intitolai *"Amalgrab ovvero lo specchio delle brame"*. Un testo meditativo che esplora il diverso, la metamorfosi, l'altrove. Parla dei viaggi del corpo e dell'anima, di legami famigliari di sangue e amore, e sopratutto parla di diversità e sdoppiamento. Il titolo è ispirato dal pensiero dell'antico filosofo arabo Abu Mazar che dice: "Chiamano la *pars celati amalgrab* che è la virtù interiore". E in effetti i protagonisti di questo libro sono personaggi enigmatici, mutevoli, in perenne ricerca di questa parte occulta del sé che è il cuore

magico di ogni individualità e alla quale riesce ad accedere solo chi trova il coraggio di sfidare la cosiddetta normalità e venire a patti con la propria diversità. Il libro ha un'andatura circolare che percorre le vicende speculari di due sorelle gemelle, una di loro rimane nella casa paterna, l'altra parte, consapevole che la terra sia tonda e che prima o poi il viaggio lungo una vita la riporterà al punto di partenza. Sono le due facce dell'identità migrante, la nostalgia volta verso le tradizioni e gli affetti lasciati in patria e la speranza che attraverso il processo di integrazione giorno dopo giorno si fa realtà.

"Amalgrab" uscì nel 2007 grazie ad un concorso per scrittori migranti indetto da Michele Di Salvo Editore. Ebbe delle recensioni positive, una delle quali, uscita su Liberazione, lo definisce "una favola nera sovversiva ed immorale". E' stato segnalato al concorso "Popoli in cammino" indetto dal Partito democratico, mi ha fatto moltissimo piacere la motivazione che diceva "per la qualità e la sinuosità della scrittura" e nel 2009 ha avuto il Premio Giuria narrativa edita "Città di Salò". Soddisfazione per un sogno diventato realtà che purtroppo non riscattava il fatto che nonostante un regolare contratto firmato e controfirmato, non ho mai visto un centesimo dei diritti d'autore che mi spettavano. Che la realtà editoriale italiana fosse un mondo a sé mi accorsi anche quando grazie alla cronaca del quotidiano locale, il Tirreno, venni a sapere che una mia poesia era stata inclusa nell'Antologia di italiano per le scuole secondarie di primo grado, edita da Zanichelli. Felicissima di poter condividere il mio pensiero con migliaia di studenti italiani nella lingua che ho imparato ad amare, ma anche un tantino delusa, da un editore di simile portata, mi sarei aspettata almeno la cortesia di una comunicazione. Se devo essere del tutto sincera, ebbene sì, mi chiesi se non mi avessero trascurata appunto perché migrante, ci fu una presentazione inaugurale del volume alla quale gli altri autori erano stati invitati e la notizia che appresi in ritardo mi fece sentire un po' come l'ultima fata al battesimo della Bella Addormentata. E' facile e proficuo apparire politicamente corretti, dare voce all'arte migrante fa apparire generosi negli occhi del grande pubblico, ma non illudiamoci, il mondo non cambierà finché non tendiamo una mano anche nel nostro piccolo, senza scopo di lucro e al riparo della luce dei riflettori. Frammenti anche questi di vita migrante, eccezioni per fortuna, fra tante altre bellissime ed emozionanti esperienze come il Premio "Lingua Madre" di Torino, ricco di iniziative che danno voce alle donne straniere o il Concorso "Scrivere altrove" indetto dalla Fondazione Nuto Revelli Onlus di Cuneo e indirizzato ai "nuovi cittadini" di prima e seconda generazione. Mi piacerebbe concludere questo mio racconto con un post tratto dal blog "Stracomunitari" dell'amico Mohamed Malih, che ha lasciato Casablanca per mettere radici a Senigallia:

*"**Felicità***

Scrivere altrove

Concorso letterario per nuovi cittadini – seconda edizione

Cuneo, sabato 27 novembre 2010

Menu'

Insalata di faraona con aceto balsamico

Budino di peperoni con bagna cauda

Gnocchi di patate al Castelmagno

Costatine & cosciotto di Agnello Sambucano con patate al forno e carote glassate

Bunet agli amaretti e cioccolato con pera martin cotta nel vino rosso

Caffè

Dalla nostra cantina:

Roero Arneis doc '09 Contea di Neive

Barbera d'Alba doc '08 Giacomo Conterno"

Ah, ma è solo una cena, dirà qualcuno deluso. Sì, una cena, ma anche immensamente di più, è ospitalità, cordialità, considerazione e condivisione, è mano tesa, apertura e rispetto. E' felicità semplice e umana, insostituibile, e di questo, grazie, Italia.

Bulgaria – Sofia
ITALIA - Toscana

Guergana Radeva (Bulgaria, 1967). Laureata in Ingegneria. Dal 1992 vive in Italia. Con Mangrovie Edizioni ha pubblicato il romanzo *Amalgrab, ovvero lo specchio delle brame*. Altri scritti sono stati inclusi in antologie di narrativa e poesia edite da Zanichelli, Delos Books, Zona, compagnia delle Lettere, Carta, Communitas, Seb 27, Giulio Perrone. Vincitrice del concorso nazionale "Lingua madre", 2011.